

zione. Sì, è vero, ci sarà una grande rivoluzione, però come userà questa rivoluzione il Governo con questo disegno di legge?

Se noi leggiamo alla lettera il suo testo – vede, ministro Gasparri, che lo leggiamo bene –, l'articolo 1 dice esattamente: «La presente legge individua i principi generali che informano l'assetto del sistema radiotelevisivo nazionale, regionale e locale, e adegua tale assetto agli sviluppi determinati dall'avvento della tecnologia digitale e dal processo di convergenza tra la radiotelevisione ed altri settori delle comunicazioni (...)». Le parole non ingannano, tradiscono lo spirito!

PRESIDENTE. Onorevole Grignaffini, la prego di concludere.

GIOVANNA GRIGNAFFINI. Voi non vi siete posti il problema di cosa significhi oggi consentire lo sviluppo del digitale in Italia, cioè quali risorse, quali incentivi, quali strategie, quali processi agevolare. Questo disegno di legge non ha neanche una lira di finanziamento e il digitale, lo sappiamo, ha costi, ha bisogno di regole e di asimmetrie per consentire l'ingresso di nuovi soggetti. Voi fate un'altra cosa e lo dite anche, senza pudore! Dite: il sistema radiotelevisivo, così come è, detta dei principi; questi principi noi li trasferiamo al digitale...

PRESIDENTE. Onorevole Grignaffini...

GIOVANNA GRIGNAFFINI. Fate cioè una legge per dare la possibilità a Mediaset di garantire il proprio monopolio nel settore privato anche nel digitale! Non state pensando al paese e al suo sviluppo, state pensando a come tutelare, dal futuro e dalle nuove tecnologie, la supremazia e il monopolio di Mediaset (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giachetti. Ne ha facoltà.

ROBERTO GIACHETTI. La ringrazio, signor Presidente. Credo che il sentimento di difficoltà ed anche un po' di angoscia per le ore che stiamo vivendo colpisca un po' tutti noi, sia coloro che siedono nei banchi dell'opposizione sia coloro che siedono nei banchi della maggioranza. Sono ore difficili, sono ore che ci devono far riflettere su tante questioni.

Alla mia sensazione, non so se di angoscia ma sicuramente di grande difficoltà e di grande preoccupazione per un tema così devastante, come quello di una guerra che sta per scoppiare – guerra che io ritengo ingiusta ed illegale – si aggiunge la preoccupazione – penso, in particolare, ad alcuni di noi, che hanno vissuto un'epoca e un impegno politico in questo paese – relativa a quanto è successo a Milano ed anche alle conseguenze che si stanno sviluppando, sperando si tratti soltanto di piccoli focolai e scintille di una violenza che rischia di diffondersi nel nostro paese, all'interno di quello che dovrebbe essere il rapporto politico tra chi la pensa in modi differenti e che dovrebbe essere basato su argomenti diversi.

Sicuramente, anche tale questione mi preoccupa; credo che dovrebbe preoccupare un po' tutti e indurci ad affrontare le questioni, di cui, anche in quest'aula, discutiamo, ponendo un'attenzione particolare ai segnali che lanciamo all'esterno, verso coloro che osservano la nostra azione politica, anche in questa sede.

Il clima è difficile, signor Presidente, perché, sia nell'uno sia nell'altro senso, sicuramente, tocchiamo questioni legate al tema della libertà. Sono intervenuto anche durante i lavori in Commissione perché credo che l'argomento oggi in discussione incida direttamente ed in modo sostanziale sui diritti e sulle libertà di ogni singolo cittadino e della collettività del nostro paese.

Tali argomenti non possono essere affatto sottovalutati; infatti, la possibilità di recare danno alla sfera delle libertà collettive e dei singoli non può essere scissa da un altro argomento che pure sottende al dibattito odierno (un dibattito che apriamo oggi e che, probabilmente – lo

sappiamo bene — verrà chiuso in modo forzato, come è accaduto in altre occasioni, quando vi è il bisogno di stringere i tempi e quando si vuole evitare di affrontare un dibattito aperto). Tale dibattito non vive di luce propria ma occorre leggerlo alla luce di un altro argomento — che pure sarà iscritto all'ordine del giorno dei nostri lavori nelle prossime settimane —, ossia quello riguardante il conflitto di interessi.

Signor Presidente, il combinato disposto di questi due provvedimenti deve, a mio avviso, indurre a riflettere ed a ragionare, in modo — se possibile — più aperto, non soltanto i deputati dell'opposizione, ma anche quelli della maggioranza. Credo, infatti, che le questioni legate al tema della libertà non possano essere relegate esclusivamente ad una battaglia di opposizione.

L'articolo 1 del disegno di legge stabilisce che la legge individua i principi generali che informano l'assetto del sistema radiotelevisivo nazionale, regionale e locale e adegua tale assetto agli sviluppi determinati dall'avvento della tecnologia digitale e dal processo di convergenza tra la radiotelevisione ed altri settori della comunicazione interpersonale. Tale articolo dispone, inoltre, che, in questo ambito di applicazione, rientrano le trasmissioni di programmi televisivi e radiofonici e di programmi dati, anche ad accesso condizionato. Ho letto l'articolo, Presidente, non per guadagnare tempo, ma perché credo che il provvedimento in esame, nelle intenzioni, sia stato elaborato per emanare un codice della radiotelevisione; dovrebbe, dunque, riassumersi in un sistema di norme di principio. Se ciò fosse vero, signor Presidente e colleghi, sarebbe necessario adeguarsi a regole già esistenti che, in democrazia, rappresentano il punto di partenza per ogni tipo di dibattito. Questo disegno di legge dovrebbe nascere per assolvere — dovrebbe esserne la ragione — a tre obblighi sostanziali; il primo obbligo è conformarsi a quanto auspicato nel suo messaggio dal Presidente della Repubblica (primo ed unico messaggio rivolto ai due rami del Parlamento da

parte del Capo dello Stato); il secondo è quello di conformarsi alle direttive in materia dell'Unione europea ed il terzo sarebbe quello di conformarsi alle sentenze della Corte costituzionale.

In qualche modo, cioè, questo provvedimento dovrebbe tentare di inserirsi in un quadro di legalità e di rispetto delle normative nazionali ed internazionali.

Invece, se si va a leggere il testo unificato al nostro esame, ci si accorge, signor Presidente, che il rispetto di tutti e tre i predetti punti è stato disatteso; anzi, per alcuni versi, si ha la sensazione che esso sia stato varato più per eludere la pregnanza e la cogenza di alcune richieste, anche di natura normativa, che non per soddisfarle.

A cosa mira, dunque, questa riforma? Chi e cosa è volta a garantire? Nell'interesse di chi è stata pensata? Sono domande, credo, retoriche. Sappiamo perfettamente — l'ho già detto in precedenza — quanto la mancata risoluzione del conflitto di interessi del Presidente del Consiglio pesi anche su questo provvedimento. Soltanto qualche ora fa (in termini di ore di dibattito parlamentare) ci siamo occupati di un altro provvedimento sul quale pure sappiamo quanto pesasse la mancata risoluzione del conflitto di interessi del Presidente del Consiglio! Mi riferisco alla vertenza che ha visto contrapposte le compagnie assicurative alle associazioni dei consumatori, risolta dal Governo attraverso un'altra forzatura: legnando ancora una volta i più deboli e difendendo gli interessi del Presidente del Consiglio!

Signor Presidente, credo che la questione del pluralismo sia assolutamente prioritaria in ciascuno dei richiami delle diverse autorità cui ho fatto riferimento. Ebbene, nell'introduzione della relazione di accompagnamento al disegno di legge, il Governo, nella persona del ministro, dice di obbedire proprio a questi moniti. Sembra una farsa!

Il Presidente della Repubblica ha ribadito, così raccordandosi alle sentenze della Consulta concernenti la materia, che il pluralismo ed un sistema di informazione imparziale costituiscono gli strumenti es-

senziali per una democrazia che voglia definirsi compiuta, nella migliore enunciazione del cosiddetto pluralismo esterno.

Ora, signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, per conseguire realmente tali obiettivi, credo sia necessario che, all'interno di un sistema, vi siano le più ampie possibilità per ogni forma di espressione culturale; ed è fondamentale che tutte le possibili manifestazioni siano lasciate libere di interagire e di operare nelle forme e nei modi previsti dalla legge.

La Corte costituzionale — è stata più volte citata, in particolare, la sua sentenza n. 155 del 2002 —, nel ribadire l'essenzialità della presenza di tanti e diversi poli di informazione, fondati, ovviamente, su dati certi e fonti obiettive, non ha mancato di sottolineare come non sia vincolante, ai fini del raggiungimento di un pluralismo completo, la sola esistenza dell'emittenza privata, non sufficiente qualora manchino misure ispirate — cito testualmente — al principio della parità di accesso delle forze politiche (cosiddetto pluralismo interno).

Nel momento in cui ci accingiamo all'esame di questo provvedimento, speriamo sia possibile farlo con quell'ampiezza che siffatti argomenti meriterebbero, con la dovuta attenzione per un tema che, a mio avviso, è fondamentale, quello dei diritti e delle libertà, e facendo in modo che si sviluppino un dialogo ed una riflessione che possano indurre a modificarlo.

Nel testo unificato al nostro esame, all'articolo 5, paragrafo 1, sembra quasi che i richiami, a cui facevo prima riferimento, si esauriscano nel concetto di tutela della concorrenza e nel divieto di posizioni dominanti, laddove invece sarebbe stato auspicabile, signor Presidente, sottolineare fortemente il diritto fondamentale della libertà di espressione che, di fatto, costituisce il baluardo su cui dovrebbe fondarsi il sistema della comunicazione e che, infatti, è ben rilevato nelle quattro recenti direttive in materia emanate dall'Unione europea.

In questo senso, credo che sulla vicenda che ha « colpito » (credo che sia il termine giusto) Biagi e Santoro (sulla cui liquida-

zione dal sistema radiotelevisivo pubblico forse non sono state spese ancora sufficienti parole) — l'argomento (o comunque uno degli argomenti) all'origine della mancata accettazione del candidato Mieli della presidenza del consiglio di amministrazione della RAI solamente qualche giorno fa —, su questo episodio, su come due persone siano state liquidate dalla RAI, forse dovrebbe riflettere anche chi affronta questo dibattito da posizioni diverse. Dovrebbe compiere una riflessione esattamente con l'umiltà con la quale io ho spesso accolto gli inviti che mi venivano dall'altra parte riguardo ad alcune vicende che sono accadute in quest'aula e che forse sarebbero potute andare in modo diverso, anche nella gestione dei regolamenti dell'aula, quando nella maggioranza c'era chi in questo aumento è all'opposizione. Forse, certe volte, quando si prendono determinate decisioni, quando si affrontano determinati argomenti, bisogna avere la capacità di riflettere indipendentemente dalle posizioni occupate. In questo senso, invito nuovamente tutti i colleghi a riflettere ulteriormente su questo provvedimento perché è necessario analizzarlo con la dovuta pazienza, con la dovuta attenzione e sensibilità, con il dovuto tempo, con la serietà che meritano argomenti di questo tipo.

Ho fatto riferimento al caso di Biagi e Santoro e anche alle direttive che sono state emanate dall'Unione europea, ma ancora più distante dalle norme in materia emanate dall'Unione europea e soprattutto in disaccordo con quanto espresso dall'Authority e dall'Antitrust è ciò che si legge negli articoli 12 e 13 di questo provvedimento in cui viene fissato, signor Presidente, un particolare tetto anticoncentrazione in base al quale nessun editore può raccogliere più del 20 per cento delle risorse complessive del settore integrato delle comunicazioni, risorse in cui — qui sta la particolarità, a differenza della precedente normativa — confluiscono attività eterogenee: televisione, editoria, cinema, pubblicità, introiti derivanti dalle sponsorizzazioni, televendite.

Ora, a parte il fatto che la concentrazione di diverse attività nelle mani di un unico soggetto non sembra essere in linea con l'esigenza di chiarezza e di trasparenza all'interno dei mercati che le direttive europee impongono, quello che appare più significativo, signor Presidente, signor ministro, è che ciò comporterebbe la probabilità che insorgano eventuali abusi ovvero discriminazioni. Infatti, pare evidente che sarebbe più difficile sottoporre ad una verifica di mercato la gestione di settori che si sovrapporrebbero e si compenetrerebbero. Ciò è tanto più vero se si tiene conto che questo tipo di regole — almeno a quanto mi risulta — non le ha adottate alcun paese europeo. Credo e temo, signor Presidente, signor ministro, che nessun paese al mondo abbia mai pensato, mai immaginato di mettere in piedi regole del genere tanto più in presenza di una situazione di conflitto di interessi così evidente come quella che perdura del nostro paese in barba anche — occorre ricordarlo — ai tanti impegni assunti dal Presidente del Consiglio e da questa maggioranza in campagna elettorale.

L'obiettivo che questo disegno di legge, in qualche modo, si prefigge è quello di far credere a tutti che ci troviamo in un paese all'avanguardia nelle tecnologie digitali e terrestri e il passaggio dall'analogico al digitale, che nel testo sembra essere una questione di pochissimi anni e che, soprattutto, non si sa con quali risorse potrebbe essere realizzato, diventa, invece, *l'escamotage*, il cavallo di Troia per salvare ciò che, di fatto, in maniera chiara, la Corte costituzionale con la sentenza n. 466 del 2002 ha segnalato come illegale.

Questo disegno di legge persegue un unico fine: il mantenimento dello *statu quo* e sappiamo quale questo sia, signor Presidente. Ovviamente mi riferisco alla ben nota questione del regime transitorio, teorizzata nell'articolo 21 di questo disegno di legge che opera, sostanzialmente, una sanatoria generalizzata delle reti esistenti lasciando, così pare, come obiettivo principale di questa legge la possibilità di sopravvivenza ad una emittente, una a caso, signor Presidente e signor ministro,

che si chiama Retequattro, priva ormai di una concessione televisiva ovvero del lasciapassare per poter trasmettere nel nostro paese, eppure ancora proprietaria di centinaia di frequenze a confronto invece di una emittente, ad esempio Europa 7, titolare di una concessione, vinta dopo una regolare gara, ma priva delle frequenze indispensabili per andare in onda. Di questo, prima della sentenza della Consulta, aveva chiesto conto la struttura europea di vigilanza sulla concorrenza, domandando che fine avrebbe fatto Europa 7 nel nuovo piano di assegnazione con il sistema digitale.

Ci troviamo in presenza di un provvedimento che, nella sostanza, cerca, aggirando ogni tipo di norma che impone delle regole, e probabilmente ci riuscirà, di garantire, nonostante tanti richiami, tante richieste, tante censure, che Retequattro, anziché trasferirsi dove dovrebbe, continuerà a trasmettere sulle frequenze che ha.

Questo è un condono; questa legge è un altro condono e oserei dire un salvacondotto offerto ad una rete che opera in regime transitorio, è un'invenzione da gatopardo, signor Presidente, ha l'effetto cioè di voler cambiare tutto lasciando sostanzialmente tutto com'è. Ed è stato fortemente criticato anche dal Garante per la concorrenza che ha rilevato come la concessione del diritto di trasmettere a soggetti non abilitati, a *network* minori che occupano frequenze solo in virtù di misure temporanee, di fatto — sono parole del Garante per la concorrenza e non mie — rischi di compromettere la certezza del sistema delle regole cristallizzando, sostanzialmente, la struttura, duopolistica.

Come si può, Presidente e ministro, non riconoscere in questa manovra di sostanziale aggiramento del problema un ennesimo e perdurante tentativo di preservare interessi personali?

PRESIDENTE. Onorevole Giachetti, la invito a concludere.

ROBERTO GIACHETTI. Mi avvio alla conclusione Presidente.

Interessi che investono Mediaset in primo luogo ma anche tutto l'apparato pubblicitario su cui ha interessi diretti o indiretti il Presidente del Consiglio garantendo, in sostanza, il mantenimento di tutte le proprietà e, anzi, accrescendole tramite l'invenzione del sistema integrato. Potrei parlare della RAI ma ne ho parlato prima.

PRESIDENTE. Onorevole Giachetti, la invito a concludere.

ROBERTO GIACHETTI. Ho concluso, Presidente, ho soltanto cercato di dare il mio contributo ad un dibattito che, lo ripeto, non è un semplice dibattito *pro forma* sulla regolamentazione del sistema televisivo ma è un dibattito che, per le sue connessioni, anche con provvedimenti a mio avviso principali, come quello del conflitto di interessi, incide, direttamente, sulle libertà di ciascuno di noi e dei cittadini; argomento che, mi auguro, possa essere tenuto nella debita considerazione non solo dal ministro ma anche dalla maggioranza (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Albonetti. Ne ha facoltà.

GABRIELE ALBONETTI. Signor Presidente, il collega Romani, correlatore per questa proposta di legge, durante i lavori delle Commissioni riunite ha più volte elencato, in ore e minuti, il tempo dedicato a questo argomento sia in sede di dibattito sia in sede di audizioni, come se questo fosse un elemento capace di dimostrare che vi è stata discussione, che vi è stata reale interlocuzione. È vero, si è trattato di alcune decine di ore, ma per la verità è difficile definirle ore di discussione e dibattito perché, fatte salve quelle sedute dedicate a questioni importanti, ma non centrali, presenti in questa proposta di legge, a parte quindi rare occasioni, è difficile parlare di dibattito: si è trattato più che altro di un monologo dell'opposizione, con la maggioranza ed il Governo

numerosamente presenti, ma restati con vitati di pietra. Maggioranza e Governo hanno cioè pazientemente sopportato i nostri interventi, le nostre sottolineature, le nostre osservazioni, guardandosi quasi sempre bene dal divenire interlocutori attivi in un confronto che, così, non ha potuto esserci, non si è potuto sviluppare, non ha potuto produrre quegli effetti positivi che tutti auspicavamo. L'interrogativo è se si sia buttato via il tempo. Leggo sulla stampa di questa mattina che il ministro Gasparri dichiara che il testo non è blindato. Finora, sulle questioni di fondo, è stato invece così. Vedremo, nel dibattito che sta iniziando in Assemblea, se si apriranno sui nuovi spazi di discussione: se non sarà così, allora butteremo via altro tempo.

Si potrebbe dire che abbiamo buttato via del tempo anche nelle molte ore dedicate alle audizioni, parecchie delle quali interessanti; ne sono venuti suggerimenti, osservazioni, contributi di merito sulle questioni centrali del provvedimento. In particolare, le audizioni dei presidenti delle autorità indipendenti (di quella della concorrenza e del mercato e di quella per le garanzie nelle comunicazioni) sono state ricche di valutazioni, analisi, informazioni che, se fossero state ben utilizzate dal legislatore, avrebbero potuto dare a questo provvedimento quel colpo d'ala che ne avrebbe fatto quella riforma di sistema che tutti ritengono essere necessaria. Invece, tali informazioni sono state utilizzate, a questo punto direi invano, quasi esclusivamente dalla sola opposizione, per richiamare la necessità di fondare davvero la legge di riforma su basi serie che mettano in valore e diano concretezza ai principi ed alle finalità del pluralismo, della libertà dell'informazione, della concorrenza del mercato, della libertà dell'impresa, principi, criteri e finalità che, va ricordato, sono state ampiamente e rigorosamente richiamati dal messaggio alle camere del Presidente della Repubblica. Tale messaggio, lo ricordo, non è un parere come gli altri, un parere di cui si può tenere o non tenere conto con la *nonchalance* che mi pare voi stiate mo-

strando. Si tratta invece di un messaggio su cui avremmo dovuto fondare la ricerca, possibilmente comune, di principi e finalità a cui ispirare davvero questo provvedimento. Credo che, quando citiamo questi temi — la garanzia del pluralismo, l'imparzialità dell'informazione — che costituiscono strumento essenziale per la realizzazione di una democrazia compiuta, si sia al nocciolo, ad uno dei nodi di fronte al quale le posizioni di ciascuno di noi consentono di definire quella che stiamo discutendo o una buona legge di sistema o una cattiva legge.

Nei lavori di Commissione (peraltro, come è già stato ricordato, interrotti dalla maggioranza proprio su questo punto, per cui non vi è stata alcuna possibilità di capire se gli emendamenti che avevamo proposto avessero qualche possibilità di essere accolti) abbiamo tentato — e lo faremo ancora in Assemblea — di verificare se sia comune la preoccupazione per un approccio anche in questo caso comune ad un'idea liberale e democratica del mercato e della società dell'informazione. Se sia comune, cioè, la consapevolezza che questi temi (pluralismo, concorrenza, libertà del mercato e dell'impresa, divieto di posizioni dominanti) sono oggi nelle moderne società contemporanee la misura della salvaguardia e dello sviluppo della democrazia politica e dell'economia aperta.

Non sono fra i recenti entusiasti, innamorati di Karl Popper, anche perché ritengo che il contributo di quest'ultimo al pensiero umano sia stato più importante nella sua qualità di filosofo e di epistemologo piuttosto che di studioso della politica e della storiografia.

Ciò nonostante, vorrei rivolgermi ai tanti estimatori del filosofo della società aperta — che sono presenti in questa sede in tutti gli schieramenti, anche di maggioranza. Mi rivolgo a loro perché tengano d'occhio ciò che stiamo facendo e mi dicano se sono davvero convinti che questo provvedimento risolva le anomalie italiane, se cioè sia un provvedimento ispirato ad una concezione della società aperta e se affronti i rischi prodotti da questa ano-

malia che si chiama duopolio, eccesso di concentrazione, scarso contrasto alle posizioni dominanti nel mercato delle telecomunicazioni e dell'informazione.

Non trovo parole migliori per descrivere quelli che sarebbero i nostri doveri e la nostra situazione di quelle usate nelle sentenze della Corte costituzionale già nel 1994 e poi nel 2002, in cui si afferma che il legislatore è vincolato ad impedire la formazione di posizioni dominanti nell'emittenza privata e favorire il pluralismo esterno delle voci nel settore televisivo, così da garantire il diritto all'informazione e alla libertà di manifestazione del pensiero, nel senso che l'esistenza di un'emittenza pubblica non vale a bilanciare la posizione dominante di un soggetto nel settore privato. Nel 2002 si aggiunge che, rispetto a quella esaminata dalla sentenza del 1994, la situazione di ristrettezza delle frequenze disponibili per la televisione in ambito nazionale con tecniche analogiche si è accentuata con effetti ulteriormente negativi sul rispetto dei principi del pluralismo e della concorrenza e con aggravamento delle concentrazioni.

Allora, ciò che è in gioco non è solo e tanto l'assetto dei poteri e delle proprietà radiotelevisive, ma — come si vede — una questione che si chiama libertà degli individui, libera formazione dell'opinione pubblica, che può esprimersi con libertà di pensiero se è libera la sua possibilità di ottenere ed acquisire informazioni plurali e imparziali. È in gioco il rapporto nelle nostre democrazie fra costruzione del consenso ed esercizio del potere, sono in gioco la libertà del mercato e la libera concorrenza di un numero — il maggiore possibile — di protagonisti ed attori del sistema. Tra l'altro — lo ricordo — questo è anche un elemento fondamentale che supporta, promuove e favorisce lo sviluppo industriale, l'innovazione tecnologica, la ricerca e le sue applicazioni in questo settore chiave della vita del futuro.

Dunque è urgente, necessaria e non rimandabile una nuova legge di riforma del sistema; almeno, lo sarebbe. Mi riferisco ad una legge che ponga mano a queste gravi distorsioni ed anomalie, in

una situazione nella quale si accentua il duopolio nel mercato e viviamo la tendenza a scivolare, per le circostanze politiche nelle quali siamo immersi, dal duopolio nel monopolio.

Purtroppo, non è attorno a tali anomalie che il provvedimento in esame esprime il massimo delle sue potenzialità. Non siamo di fronte ad una riforma seria, ma piuttosto — come ha detto anche chi mi ha preceduto — ad una grande sanatoria, ad un grande condono. Questo non solo non risolve i problemi e le anomalie, ma non li affronta neppure: non affronta le contraddizioni ed i difetti del sistema e, se possibile, li aggrava e li approfondisce. Approfitta della transizione da analogico a digitale, la cui durata viene fissata per legge ma che in realtà sarà inevitabilmente più lunga, per non toccare fino ad allora le posizioni dominanti ed abusive denunciate dalla sentenza della Corte costituzionale.

Addirittura, per abbattere i pochi palletti oggi esistenti, si introduce la fantomatica categoria del sistema integrato delle comunicazioni. Nessuno sa esattamente cosa sia, benché ieri il collega Rognoni ci abbia indicato a chi rivolgerci per averne un'interpretazione autentica. Nessuno sa esattamente quali siano i confini del SIC, quali siano i prodotti, le attività umane, le produzioni, i messaggi che ne fanno parte.

Sulla transizione o fase di avvio, come in modo più edulcorato viene chiamata, basta leggere l'audizione del presidente dell'Autorità di garanzia per la concorrenza e il mercato per comprendere il velleitarismo non ingenuo della norma che ci viene proposta. L'Autorità di garanzia per la concorrenza e il mercato ci dice che l'individuazione a fini regolamentari del sistema integrato delle comunicazioni come base su cui calcolare le quote di mercato degli operatori non trova riscontri internazionali: anche questa è un'anomalia italiana.

La definizione di un settore composto da una serie eterogenea di beni e servizi appare, inoltre, in contrasto con la filosofia che sorregge il nuovo quadro norma-

tivo comunitario in materia di comunicazioni elettroniche. Il nuovo assetto regolamentare comunitario richiede, infatti, ai fini dell'eventuale sottoposizione a forme di regolazione dei singoli mercati interessati, una rigorosa applicazione dei principi e delle metodologie proprie dell'analisi antitrust nella definizione degli stessi. Anche ciò è passato come acqua fresca nel corso delle audizioni e nel testo del provvedimento di legge.

Siamo di fronte, cari colleghi, ad un quadro paradossale. Da un lato, non viene regolato ciò che vi è e vi sarà per una lunga transizione almeno decennale, che è più della normale durata di una legge di sistema in questo settore. Dall'altro, con un conato di ultradirigismo si dettano i tempi dell'introduzione del digitale e della sua affermazione a regime pur sapendo che non è la legge che può stabilire tali tempi, ma sono le politiche, gli incentivi, il mercato. Di incentivi, peraltro, qui non vi è traccia: non vi sono risorse che incentivino un avvicinamento progressivo ed accelerato alla scadenza del cosiddetto *switch off*.

Il rapporto tra una posizione lesiva del mercato e della concorrenza ed il totale del mercato è — come tutti sappiamo — una frazione dove il numeratore è troppo elevato rispetto al denominatore. Allora, per non toccare gli interessi in campo, non si agisce sul numeratore, ma sul denominatore allargandolo oltre i confini del mercato reale, costruendo una vaghezza come il sistema integrato delle comunicazioni, un elastico, un pallone che può essere gonfiato a piacere di fronte alla sua variabilità delle interpretazioni.

Sarà anche difficile per qualunque autorità indipendente stabilire e sanzionare il formarsi di posizioni dominanti. Dunque, si fa una legge il cui cuore, il cui assillo prevalente, è in realtà quello di salvare una rete dell'azienda di proprietà del Presidente del Consiglio, aggirare la sentenza della Corte costituzionale e ridurre il pericolo che nuovi protagonisti, gli unici timidamente in campo, possano di-

ventare pericolosi concorrenti nella raccolta di risorse pubblicitarie imponendo ad essi un tetto del 10 per cento.

È difficile interloquire con un impianto di questo genere e ...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi assembrati attorno al banco del Comitato dei nove, non capisco tante ragioni di soddisfazione. Prego, onorevole Albonetti.

GABRIELE ALBONETTI. È difficile considerarla una legge di riforma complessiva del sistema, così come è difficile discutere con interlocutori che hanno questo unico assillo, questa unica grande ossessione. Comprendo la sordità ad ogni argomento ragionevole, perché non c'è ragionevolezza nelle posizioni della maggioranza su questo disegno di legge, ma vi è solo, ripeto, un'avvizzita ossessione, una specie di processo che fa andare il sangue alla testa quando si interviene su argomenti come questi. Ebbene, credo che in voi non possa fare breccia, in questa fase, neppure un elementare principio di democrazia liberale, quale quello che provvede a indirizzare e regolare questo settore in tutti i paesi più avanzati del mondo. Ciò che altrove appare naturale qui è sempre complicato e contro natura. Ci siamo chiesti perché il nostro sistema politico, perché perfino il costume degli italiani è oggi più povero di principi di democrazia liberale, di senso delle regole, di libertà del mercato, di pluralismo. Credo che la risposta stia nel fatto che il nostro sistema politico e il nostro senso comune siano zavorrati da ormai troppi anni da pesi che stanno distorcendo e deformando lo scheletro del senso civico: mi riferisco al peso del conflitto di interessi. Ma questa è un'altra storia, che probabilmente affronteremo in quest'aula fra alcune settimane; è una storia che andrebbe semplicemente e banalmente risolta, se non fosse che per voi appare complicato risolverla. Quando anche per voi sarà banale e semplice, naturale ed ovvio, risolvere questo problema, allora credo che sarà possibile riaprire il discorso su questo e su altri temi. Mi auguro

per il paese che quel tempo non sia lontano (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Colgo l'occasione per rivolgere, a nome di tutta l'Assemblea, un saluto agli allievi della scuola Pacinotti di Mestre, che seguono i nostri lavori (*Applausi*).

Ha chiesto di parlare l'onorevole Sasso. Ne ha facoltà.

ALBA SASSO. Vorrei dire subito che anch'io sento il disagio di affrontare oggi in aula il tema della nostra discussione (il riassetto del sistema radiotelevisivo), mentre — non vorrei apparire retorica — il mondo è stretto in una morsa d'angoscia per l'imminenza di una guerra, che non esito a definire irresponsabile: è una guerra che la maggior parte dell'opinione pubblica mondiale, molti dei paesi europei ed il Vaticano non vogliono, ma che sembra non potersi fermare. È una guerra voluta dalla parte più di destra, più intransigente, dell'Amministrazione americana: quella che, per intenderci, sceglie la guerra come strumento della politica; quella che ricorre alla guerra come per affermare quel nuovo ordine del mondo fondato sulla supremazia di pochi paesi ricchi, che ha bisogno di essere blindato e difeso con la forza delle armi perché è contrario ad ogni sensatezza, ad ogni idea di giustizia, ad ogni possibilità di crescita per il pianeta.

Il Presidente Casini ci ha invitati a svolgere comunque il nostro lavoro e, dunque, rispetto a questo invito (che ho trovato onesto) intervengo nel merito della questione oggi in esame, partendo da una considerazione.

Mi pare che, nella discussione che stiamo svolgendo in ordine a questo provvedimento, ci sia un elemento paradossale. Il progetto Gasparri vorrei essere una legge di sistema, volta a definire le regole dell'informazione televisiva anche rispetto alle nuove tecnologie di diffusione dei messaggi e, nello stesso tempo, le connessioni tra la televisione e le altre forme di comunicazione.

Questo disegno di legge in realtà sembra eludere la vera emergenza dell'informazione presente nel nostro paese, il vero nodo che dovrebbe essere affrontato, vale a dire quello delle garanzie del pluralismo. O meglio, per essere del tutto chiari, si muove in direzione assolutamente contraria, cercando di legalizzare la situazione attuale, anzi cercando di rendere possibile un ulteriore sviluppo dei processi di concentrazione già in atto.

La sentenza della Corte costituzionale n. 466 del 2002 invitava ad intervenire, entro il 31 dicembre 2003, per superare quella situazione di concentrazione, che persiste nella TV via etere con il possesso di tre canali televisivi da parte di Mediaset e fissava questo termine per trasferire Retequattro sul satellite.

Nel suo messaggio alle Camere del 23 luglio 2001, il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha sostenuto che la garanzia del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione costituisce lo strumento essenziale per la realizzazione di una democrazia compiuta, affermando inoltre che il tema investe l'intero sistema delle comunicazioni, dunque non solo la televisione, ma anche la stampa periodica e quotidiana, la radiodiffusione.

Nelle parole del Presidente Ciampi è indicata con chiarezza l'anomalia del sistema informativo italiano, che questa legge dovrebbe correggere a tutela della democrazia e del pluralismo. Infatti, anche nell'editoria della stampa, negli ultimi decenni, si sta sviluppando un processo di concentrazione forse sconosciuto nel passato, in virtù del quale le cinque imprese più grandi vendono — e cito dei dati del 1999, ma oggi non sono molto cambiati — il 52 per cento delle copie, raggiungendo il 64 per cento della pubblicità.

Il peso sempre maggiore della raccolta pubblicitaria, anche nell'economia dei giornali, è diventato oggi quasi il 55 per cento delle risorse delle imprese editoriali, mentre nel 1996 ne costituiva il 37 per cento. Ciò fa sì che i gruppi maggiori concentrino risorse superiori alla loro reale diffusione e, per questa via, acqui-

siscano in continuazione testate messe in crisi proprio da questo perverso meccanismo.

Nell'editoria televisiva, di cui stiamo discutendo oggi, due editori posseggono 6 canali nazionali in chiaro su 7 e concentrano il 97 per cento delle risorse pubblicitarie disponibili per il settore. E oggi, a causa della situazione di collasso in cui la TV pubblica è stata trascinata in questi due anni di Governo del centrodestra, un singolo operatore privato, Mediaset, di proprietà del Presidente del Consiglio, ha acquistato il primato in campo televisivo. Credo che in ciò consistano le ragioni di allarme sostenute nel messaggio al paese del Presidente Ciampi.

Se sono in pochi a controllare l'universo dei *media* la democrazia soffre. E il provvedimento in esame sembra ignorare proprio questa emergenza e questi problemi anzi, al contrario, appare essere stato costruito in modo da mantenere in piedi le posizioni dominanti che si sono affermate e al fine di ridurre ulteriormente i vincoli che la legislazione attuale pone al loro ulteriore sviluppo.

Anche l'innovazione tecnologica — se ne è parlato molto, oggi, in quest'aula e se ne è parlato nelle lunghe sedute in Commissione —, vale a dire il cosiddetto digitale, non viene evocata come fattore di crescita e di sviluppo delle straordinarie potenzialità del sistema delle comunicazioni e come straordinaria possibilità anche in termini educativi, ma pare che venga utilizzata, a guardare bene, per aggirare i limiti antitrust oggi in vigore, mentre non si prevede alcun serio incentivo che permetta l'accesso di nuovi protagonisti, di nuovi soggetti nel campo delle comunicazioni. Nel testo di questo provvedimento, infatti, si considera la diffusione digitale equivalente a quella che impiega tecnologia analogica, al fine del computo del numero complessivo delle reti, purché venga coperta anche soltanto la metà della popolazione.

In questo modo, cresce in maniera artificiosa ed arbitraria il numero totale delle reti disponibili per ogni singolo operatore, numero sul quale va conteggiato il

limite del 20 per cento previsto da questo provvedimento. È una specie di gioco di prestigio. Così, la sentenza della Corte costituzionale, che questo provvedimento dovrebbe far applicare, viene elusa. Si fa un serio passo indietro — il passo del gambero, come diceva poco fa l'onorevole Grignaffini — e si legalizza lo *statu quo* nella TV via etere, istituzionalizzando il duopolio e rendendo possibile il mantenimento di tre reti da parte di Mediaset.

E questo sembra non bastare: trovare l'*escamotage* per tutelare il monopolio Mediaset non appare sufficiente. Si introducono, allora, alcune novità che stravolgono le barriere, per la verità assai fragili, che l'ordinamento esistente interponeva allo sviluppo delle posizioni dominanti. Si vuole rendere possibile, insomma, alle imprese editoriali che sono titolari di frequenze televisive nazionali di acquistare quotidiani e viceversa. Rompere questo diaframma, che rappresenta l'unico argine normativo resistente alla formazione di *trust* verticali nell'informazione, sarebbe assai grave e destinato ad avere conseguenze pesanti. Ed è del tutto inconsistente l'unico vincolo che il disegno di legge Gasparri propone, quello che impedisce ad una singola impresa di detenere più del 20 per cento delle risorse dell'intero sistema integrato della comunicazione. Infatti, come è stato rilevato in più interventi anche oggi, questo limite è fissato facendo riferimento ad un bacino enorme: l'intera realtà dell'industria dell'informazione e della comunicazione che, peraltro, sarebbe assai difficile quantificare. È assai difficile identificare e quantificare il 20 per cento di un numero « x ». Gli effetti di questa misura sono, invece, facilmente immaginabili ed appaiono in netto contrasto con gli obblighi di garanzia del pluralismo, a cui la Corte costituzionale ha richiamato in più occasioni.

Nella situazione delicata di difficoltà dell'economia del paese, mentre sono stagnanti ormai da tre anni gli investimenti pubblicitari, si va misurando una crisi seria dell'editoria a stampa, che ha visto nel 2002 una riduzione del 7,1 per cento degli introiti pubblicitari, a fronte di una

quota di risorse che è passata al 39 per cento del totale, rispetto al 40,7 per cento dell'anno precedente, mentre la pubblicità televisiva è contestualmente cresciuta, arrivando al 53,7 per cento, mentre nel 2001 era del 51,7 per cento. Mi scuso per questi dati che possono sembrare un po' secchi e aridi. Ma sono dati molto illuminanti. Non c'è chi non veda come, in questo contesto, se si togliesse la barriera del divieto di cumulare canali televisivi e testate nazionali, le imprese televisive avrebbero la possibilità di acquistare giornali, rendendo sempre più forti le loro posizioni, per la propria capacità di offrire agli inserzionisti pacchetti pubblicitari in cui la TV farebbe da traino anche per i giornali.

Questo disegno di legge, insomma, sotto questo aspetto, sembra fatto per rendere possibile a Mediaset di sommare al proprio impero televisivo una o più testate, rafforzando una posizione dominante già oggi a dir poco scandalosa.

Inoltre, non pare accettabile la proposta che riguarda l'assetto della TV pubblica così come viene prefigurata nella proposta di legge. Torneremo in seguito anche su questa questione, ma qui voglio dire che se è importante che il presidente del consiglio di amministrazione venga designato a maggioranza dei due terzi, non è sostenibile che, all'indomani dell'approvazione del disegno di legge, l'organo di governo della RAI in un consiglio di amministrazione di nove componenti possa essere nominato dagli azionisti, ossia dal Ministero dell'economia e delle finanze, dal Governo, con l'unica cautela di un *placet* della Commissione parlamentare di vigilanza. Non convince poi l'idea di un'eventuale privatizzazione della RAI con la collocazione in offerta pubblica di sottoscrizione del suo capitale, scelta che contraddice esplicitamente un chiaro orientamento espresso dalla sentenza n. 284 del 2002 della stessa Corte costituzionale. Infatti, anche se la proposta prevede un limite dell'1 per cento al possesso di quote e un divieto ai patti di sindacato se questi dovessero superare la rappresentanza del 2 per cento della partecipazione, la ragione che rende non

percorribile questa ipotesi trova e tocca un nodo delicatissimo che attiene alla natura di servizio pubblico della RAI. Sicuramente, ci sarà anche la difficoltà di trovare gli investitori rispetto al solo 1 per cento del possesso di quote.

Io credo che un'impresa della comunicazione, che ha come sua vocazione principale quella di assolvere ai compiti di garanzia del pluralismo e della democrazia dell'informazione, ha una missione di divulgazione e di formazione culturale che è propria del servizio pubblico che, proprio per questo, dispone tra le sue risorse del canone per cui non può rispondere a un'esclusiva logica di profitto. D'altro canto, non sembra possibile ovviare a questo inconveniente, come sembra proporre questo disegno di legge con un incredibile pasticcio, attraverso una scomposizione artificiosa, minuto per minuto, tra attività che rientrano nella missione del servizio pubblico e attività di natura diversa, con una impossibile contabilità separata. D'altra parte, noi ci auguriamo che anche la parte commerciale debba rispondere in un circuito virtuoso ad indici di qualità.

Infine — questione non secondaria —, voglio qui porre il problema degli indirizzi, degli obiettivi e della qualità culturale del servizio pubblico, questioni che voglio affrontare sul terreno di quell'articolo 9, di cui abbiamo discusso a lungo in Commissione, che viene definito a tutela dei minori e che mi piacerebbe chiamare, invece, a tutela dei diritti dei minori. Infatti, una televisione che si pone nell'ottica non di tutelare — non è sicuramente di censura che vogliamo parlare —, ma di rispettare le persone — persone in crescita e in formazione — sarà senz'altro una TV migliore, una TV di qualità. D'altra parte, un'enorme responsabilità ha il servizio pubblico, se è vero, come riporta il rapporto Censis, che almeno 8 milioni di persone nel nostro paese non hanno altra fonte di informazione che non provenga dalla televisione. In questo dovrebbe consistere la sfida competitiva tra il servizio pubblico e la televisione commerciale e per questo motivo è fondamentale la ga-

ranza del pluralismo e della libertà dell'informazione. Purtroppo, in questi anni è spesso successo l'inverso e molte volte è accaduto che la moneta cattiva abbia scacciato quella buona. Certo, noi abbiamo apprezzato lo sforzo fatto dal Governo e dalla relatrice per affrontare la questione TV e minori già con le misure adottate dal Governo col rendere vincolante il codice deontologico e con quelle già inserite nel testo di questo disegno di legge, ma ci pare che queste misure non bastino.

Ad esempio, non abbiamo compreso l'ostinata pervicacia nel rifiutare ogni proposta emendativa della minoranza su tale questione, anche quelle di assoluto buon senso. Colleghi della maggioranza, non basta il vostro emendamento all'articolo 9 — che, peraltro, sembra tornare indietro anche rispetto alla prima formulazione del testo — che, da un lato, affronta la questione della tutela e, dall'altro, fornisce scappatoie per organizzare nelle stesse fasce protette programmi per tutti gli altri, in deroga alla protezione: ma allora dov'è la *ratio*?

In Commissione abbiamo affrontato — e condivido anche il lungo e appassionato intervento dell'onorevole Fioroni — in una lunga e approfondita discussione, il tema del valore formativo ed educativo della televisione. In passato, la televisione ha avuto l'importante ruolo di contribuire all'unificazione linguistica del paese e guai a pensare adesso che si possa instaurare un processo all'incontrario. Questo ruolo educativo e formativo può averlo ancora e tanto più oggi nel momento in cui potenti tecnologie e l'intreccio tra le stesse possono ampliare la pervasività dei mezzi di comunicazione. Non sono tra quelli che ritengono la televisione un mezzo pericoloso o, come si dice, una cattiva maestra. Ricordo che proprio domenica scorsa il ministro Gasparri ha richiamato in televisione, in una fascia di altissimo ascolto, l'importanza del ruolo educativo delle famiglie ma questo, ministro, non può essere un alibi.

So che il ministro ha due orecchie, con una telefona e con l'altra sente.

MAURIZIO GASPARRI, *Ministro delle comunicazioni*. Lei non ha letto la legge e ha detto cose false sulla stessa. Il Governo non nomina il consiglio di amministrazione.

ALBA SASSO. Il ruolo educativo delle famiglie come prima struttura educativa, come riconosciuto anche dalla televisione, non può rappresentare un alibi. Rispetto alle potenzialità aggregative delle famiglie, che non sono tutte uguali, esiste la responsabilità del soggetto pubblico di riequilibrare e di garantire il diritto di tutti ad un'informazione libera, pluralista e di qualità. Nel momento in cui la scuola assume o dovrebbe assumere il ruolo di organizzare, sistemare, dare senso e significato alla pluralità di informazioni apprese altrove — fuori della scuola, in tanti luoghi e agenzie formative —, il ruolo della televisione, tanto più se supportato dalle nuove tecnologie, può essere fondamentale per garantire a tanti il diritto a quella conoscenza che è il bene prezioso dei nostri tempi. Credo che la legge in esame non affronti veramente, sistematicamente, con onestà e con consapevolezza il tema della qualità e della tutela dei diritti dei minori perché va in tutt'altra direzione e, probabilmente, è mossa da tutt'altri scopi: noi la pensiamo diversamente.

Onorevoli colleghi, noi pensiamo che sia giusto parlare di società della conoscenza. Ne hanno parlato i libri bianchi sulla formazione dell'educazione, a cominciare da quello di Delors, se ne parla ovunque, ma sono convinta che la società dell'informazione nella quale oggi viviamo non vada naturalmente verso la società della conoscenza, società in cui sia garantito a tutti — in ogni fase della vita e in ogni tipo di lavoro — un maggior sapere. Questo chiede la complessità dei nostri tempi e perché succeda occorrono scelte politiche e strategiche.

Occorre scegliere la strada del pluralismo e della libertà dell'informazione (non sono queste le strade che voi avete scelto); sono le strade che per noi sono, invece, i presupposti della qualità ed insieme della possibilità di formare e di far crescere i

soggetti e le persone libere, autonome e in grado di capire, di interpretare, di scegliere, di vivere e far vivere ciò che il Presidente Ciampi chiama una democrazia compiuta (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Di Gioia. Ne ha facoltà.

LELLO DI GIOIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dobbiamo con rammarico affermare che abbiamo perso ancora una volta l'occasione di mettere il nostro paese al passo con tutte le democrazie liberali in Europa e nel mondo. La riforma dell'assetto televisivo rappresentava un'occasione storica per la nostra democrazia per il rapporto con l'informazione e con il potere. Questa occasione con il disegno di legge governativo rischia di andare persa. La maggioranza, forte dei suoi numeri, potrà forse cantare vittoria, ma non è certo a colpi di maggioranza che si possono affrontare questioni così delicate per la democrazia; a lungo andare di tutto ciò si dovrebbe rendere conto al paese e agli elettori.

Con il disegno di legge in esame non si è voluto aprire un confronto, ma invece difendere solo ed esclusivamente gli interessi di parte. L'appello del Capo dello Stato affinché fosse garantito il pluralismo dell'informazione quale strumento essenziale per la realizzazione di una democrazia compiuta è caduto nel vuoto. Non a caso, a dimostrazione di quanto fosse delicata la materia, il Presidente della Repubblica scelse nel luglio scorso di inviare il primo e l'unico messaggio alle Camere proprio su questo tema.

Oggi ci troviamo di fronte ad un provvedimento sul quale la maggioranza non ha voluto aprire alcun reale tavolo di confronto, non solo per i tempi rapidi di discussione in Commissione, ma per la ferrea volontà di non accettare gli emendamenti presentati all'opposizione. Per questo Governo, inoltre, il testo non poteva essere discusso nelle sue linee generali perché, altrimenti, sarebbe saltato il giocattolo costruito per difendere gli inte-

ressi del capo della Casa delle libertà. Infatti, si sono volutamente ignorati i risultati di tutte le audizioni pubbliche svolte in Commissione, le quali avevano messo in evidenza le contraddizioni, i limiti del disegno di legge che stiamo per affrontare.

Vorrei ricordare alcune evidenti pecche di questo provvedimento evidenziate dal presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, il professor Giuseppe Tesaurò. Esso ha sostenuto che quello italiano è un contesto economico che, dal punto di vista della concorrenza, non può lasciare soddisfatti.

D'altra parte, storicamente vi sono stati molti interventi e molte grida di dolore in questo senso. L'ultimo è stato quello dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e naturalmente non si possono dimenticare i reiterati interventi della Corte costituzionale né quello autorevolissimo del Capo dello Stato. Nella televisione in chiave europea abbiamo un tasso di concentrazione che, forse, non ha eguali rispetto ai partner della comunità.

Per quanto riguarda il tasso di concentrazione dei primi due operatori della televisione in chiaro si è passati dall'89 per cento nel 1992 al 90 per cento nel 2001. Inoltre, dal punto di vista specifico della concorrenza, guardiamo alla legge con qualche preoccupazione e volendo riassumere al massimo vi sono due scenari, uno provvisorio e l'altro definitivo. Lo scenario definitivo, quello del digitale terrestre, è troppo ottimistico perché fa partire dal 2006 il digitale quando con tutta probabilità sarà necessario procrastinare i termini. La nostra preoccupazione si focalizza soprattutto sull'aspetto di un tetto ai produttori di programma cui però non corrisponde un tetto ai titolari di rete.

Tutto ciò dal punto di vista della concorrenza pone la preoccupazione per cui chi possiede le reti controlla la trasmissione dei programmi. Quindi il fatto di prevedere un limite del 20 per cento nella trasmissione dei programmi è vanificato dalla circostanza di non avere alcun limite nella titolarità delle reti.

Altro elemento di preoccupazione è lo scenario a regime transitorio. Oggi, come è noto, vi sono operatori che non operano, pur avendo la frequenza, ed altri che operano senza averla. Con questa proposta di legge si finirà per legittimare coloro che hanno agito in virtù di provvedimenti precari penalizzando quei soggetti che avevano il titolo concessionario, e portando quindi il piano di assegnazione delle frequenze sino al *switch-off* dell'analogico nel 2006. Non si considera così l'entrata in scena di nuovi operatori, non garantendo nei fatti il pluralismo, l'apertura dei mercati e la libertà di informazione.

Tutto ciò rispecchia le scelte politiche di questo Governo, in tutti i campi, dove si è voluto premiare i disonesti a tutto vantaggio dei cittadini che hanno rispettato le regole. È la stessa logica che porta oggi ad affrontare un tema delicato come quello dell'informazione con uno spirito provinciale e che registra l'imposizione della Lega nord Padania sul trasferimento degli uffici di Rai2 a Milano in nome di un necessario ed auspicabile federalismo, come pura e semplice dimostrazione di potere padano nel nuovo Governo, sino alla invenzione del sistema integrato delle comunicazioni per salvare gli interessi di Mediaset e continuare a legittimare Retequattro cercando di aggirare la sentenza della Corte costituzionale.

Tutto ciò ripropone con forza il problema del conflitto di interessi che, secondo le parole dell'attuale Presidente del Consiglio dei ministri, si sarebbe risolto in cento giorni. Di giorni, mi sembra, ne siano passati molti di più, ma certamente dobbiamo riconoscere che non sono passati invano, vista l'operazione portata avanti in quasi due anni di Governo, attraverso provvedimenti costruiti ad arte, nel tentativo di annacquare e normalizzare alcuni provvedimenti più rilevanti legati al conflitto di interessi. Adesso utilizzando termini ridondanti come il sistema integrato delle comunicazioni, in nome del progresso e dell'innovazione tecnologica, si compie l'ultimo misfatto in materia di salvaguardia degli interessi del

Presidente del Consiglio, in questo caso, l'imprenditore; si continua così a mantenere tutto inalterato.

Il guaio è che continuate a pensare di avere a che fare con un paese disattento, con cittadini ai quali basta indirizzare, attraverso le televisioni, qualche parolina magica sulla volontà di cambiamento e di avanzamento tecnologico, perché tutto passi sotto silenzio. Forse dovrete cominciare a riflettere maggiormente sui risultati ottenuti dalla politica di questo Governo e di questa maggioranza. Vi rendereste conto che è una politica che si basa sull'arroganza e sul potere, stravolgendo le regole del confronto libero e democratico, cosa che non può durare a lungo.

Quello che risulta con evidenza in questo provvedimento è la mancanza di regole certe ed il totale disinteresse nei confronti della sentenza della Corte costituzionale che ha parlato, con riferimento all'attuale sistema televisivo italiano, nell'ambito nazionale e in tecnica analogica, dell'occupazione illegittima delle frequenze, al di fuori di ogni logica di pluralismo.

Va detto quindi con estrema chiarezza che ciò che sta cercando di fare è in netta contrapposizione con lo spirito presente nel messaggio del Presidente della Repubblica in materia di pluralismo e di libertà di informazione.

Con questa legge invece di porre rimedio alla mancanza di libertà e di pluralismo voi state deliberatamente attuando il contrario, dando una nuova opportunità di concentrazione monopolistica e rendendo vana la figura del Garante per le telecomunicazioni. È lo stesso disinteresse mostrato per le direttive dell'Unione europea in materia di libertà di pensiero e di pluralismo dell'informazione. Di fatto, si intende mantenere una situazione che non ha eguali nelle democrazie occidentali. Il Presidente del Consiglio, in quanto capo della maggioranza, controlla la televisione pubblica ed in quanto proprietario controlla Mediaset. Questo trasforma una situazione già inquadrabile in un duopolio televisivo in un monopolio politico. Non si intendono qui ripetere frasi da campagna elettorale ma soltanto denunciare una

pura e semplice situazione di fatto già operante ed uno stato di cose che nessuno, ripeto nessuno, può smentire.

Le dichiarazioni più volte fatte sulla libertà di decisione che lascerebbe l'attuale capo del Governo ai dipendenti di Mediaset non ha niente a che fare con un sistema di regole certe sulla libertà di informazione. Noi come gruppo Misto-Socialisti democratici italiani lo abbiamo dichiarato più volte: quello che vorremmo non è la presunta benevolenza del padre padrone che lascia liberi i propri dipendenti in quanto uomo magnanimo, ma come in tutte le democrazie liberali vorremmo che vi fossero regole certe che garantiscano il pluralismo e la leale concorrenza fra idee diverse.

Che questo sia lontano anni luce dalla volontà di alcune delle attuali forze politiche che compongono l'attuale maggioranza lo possiamo riscontrare dalle dichiarazioni e dagli applausi che hanno accompagnato la rinuncia del dottor Paolo Mieli alla presidenza del consiglio di amministrazione della RAI.

Invece di affrontare una legge di sistema costruita per principi e destinata a guidare gli sviluppi del nostro sistema radiotelevisivo in una delicata fase di passaggio, si è volutamente scelta la nozione di sistema integrato delle comunicazioni che, volutamente e impropriamente, comprende settori talmente diversi tra loro e comunque non quantificabili, perché non legati tradizionalmente alla nozione di comunicazione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIER FERDINANDO CASINI (ore 19,16)

LELLO DI GIOIA. Aver voluto mettere insieme settori così diversi ed eterogenei tra di loro è un'operazione inqualificabile dal punto di vista giuridico e, ripeto, contraria a tutte le norme *antitrust* esistenti nei paesi civili.

Si è già avuto modo di ascoltare in quest'aula la singolare coincidenza tra la natura di questa proposta e quella fatta nel lontano 1988 dagli avvocati difensori di

Publitalia, in una memoria presentata alla Corte costituzionale. Ci domandiamo: come pensa il Governo di aggirare la risposta che in quell'occasione la Corte dette agli avvocati del Presidente del Consiglio? Dove sarebbe, nella futura legge, il richiamo alla necessità di contenere i limiti, al fine di impedire la formazione di posizioni dominanti in ciascun settore? Tutto ciò è indegno di un paese civile. Si fanno le leggi ad uso e consumo dell'attuale Presidente del Consiglio, si riunisce nella fantomatica sigla del sistema integrato delle comunicazioni di tutto e di più e, come per magia, scompaiono le posizioni dominanti, continuando ad ignorare e ad aggirare le sentenze della Corte costituzionale.

Non si è voluto arrivare ad una comparazione e ad un allineamento *antitrust* tra l'editoria e le imprese radiotelevisive, cosa che sarebbe stata indispensabile, se si fosse voluta realizzare una *par condicio* tra le diverse specie di imprese operanti nel settore delicatissimo dell'informazione e della comunicazione. Ma sotto il profilo della disciplina *antitrust*, si è voluto chiaramente determinare una confusione giuridica nel periodo cosiddetto temporaneo di passaggio dal sistema analogico a quello digitale, con l'unico evidente scopo di mantenere una posizione di dominio e di controllo sull'informazione radiotelevisiva. In particolare, resta congelata fino al 2006 la situazione attuale, con un tasso di concentrazione del 90 per cento dell'*audience* e del 97 per cento del mercato della raccolta pubblicitaria nelle mani del gestore pubblico e di Mediaset.

Il ministro Gasparri, nella sua replica, ieri, durante la discussione sulle linee generali, ha affermato che la data del 2006 è stata ripresa dalla legge approvata da un Governo di centrosinistra e che, quindi, le argomentazioni oggi adotte in materia sono prive di fondamento. Innanzitutto, dobbiamo ringraziare il ministro Gasparri per tanta considerazione delle scelte operate in passato dal centrosinistra (penso sia il primo caso che si registra in questa legislatura, visto che, fino ad oggi, non si è fatto altro che demolire tutto ciò che il

Governo precedente aveva fatto). Ma detto ciò, vorremmo invitare il ministro a non fare il gioco delle tre carte: chi è che non ha liberato, in due anni di Governo, le frequenze e non ha mandato Retequattro e Telepiù nero sul satellite? Sono passati tre anni da quella legge e non è stato possibile fare alcuna sperimentazione in materia e tutti gli operatori del settore sanno che realisticamente, prima del 2010, sarà impossibile che tutti i nostri apparecchi siano in grado di ricevere segnali digitali.

Se un errore politico il centrosinistra lo ha compiuto, non è stato certo quello di indicare una data, ma quello di non riuscire, per le divisioni interne e per il fermo ostruzionismo dell'opposizione, a rompere il duopolio RAI-Mediaset. Mentre da una parte si punta ad accelerare il nuovo scenario tecnologico, dall'altra si fa di tutto per rendere impossibile l'ingresso di nuovi soggetti nel sistema delle comunicazioni e per non incentivare l'emittenza locale, con lo scopo implicito di rafforzare i soggetti attualmente dominanti, che potranno sfruttare anche in futuro questa impropria posizione di dominio. Non a caso i rilievi formulati dall'Autorità di garanzia sono stati totalmente ignorati da chi non aveva intenzione di riformare, ma soltanto di mantenere e di assicurarsi per il futuro lo *statu quo*, ignorando la necessità di consentire effettivamente alle emittenti locali di competere sul mercato.

La relazione annuale sull'attività svolta e sui programmi di lavoro, presentata all'Autorità per le garanzie delle comunicazioni il 30 giugno 2002, ha evidenziato che i ricavi derivanti dall'attività televisiva per il 2001 sono stati 5.603 milioni di euro, di cui solo 328 milioni di euro si riferiscono alle imprese televisive locali, e sono suddivisi tra circa 600 operatori esistenti.

In questa stessa relazione veniva evidenziato che i due principali operatori RAI e Mediaset assorbono l'80 per cento delle risorse destinate al settore televisivo e contano sul 90 per cento dell'*audience* e delle risorse in termini pubblicitari.

Per il mercato radiofonico, secondo stime estremamente vicine alla realtà, elaborate dalle associazioni di categoria, per il 2001 il valore di tali risorse è stato di 440 milioni di euro, di cui la quota di mercato delle imprese radiofoniche locali è stata di circa 150 milioni di euro, suddivisa tra circa 1.300 operatori.

Siamo di fronte, quindi, alla necessità, ampiamente verificata nelle cifre appena enunciate, di norme che favoriscono l'espandersi e la crescita del comparto radiotelevisivo locale che svolge — è bene ricordarlo — un importante lavoro di comunicazione e di informazione a livello territoriale.

Ma nessuna norma che potesse favorire gli investimenti pubblicitari delle piccole e medie imprese sulle imprese radiofoniche e televisive locali è stata introdotta.

La stessa volontà di aumentare le ore di interconnessione per trasmissioni di programmi in contemporanea dalle attuali 6 a 12 ore giornaliere o la decisione di non mettere un limite massimo di abitanti nei bacini di ascolto senza che siano state stabilite norme atte a favorire l'aggregazione ed i consorzi fra le imprese televisive e radiofoniche locali, rischia di favorire soltanto coloro che avrebbero l'aspettativa e la volontà di commutarsi in soggetti nazionali. In questo modo, l'obiettivo che si vuole raggiungere, evidentemente, diventa quello di far sparire definitivamente l'emittenza locale, per non parlare del servizio pubblico rispetto al quale rimane costante un pesante intervento del sistema politico nella nomina del consiglio di amministrazione.

La prevista nomina del consiglio d'amministrazione diviene competenza dell'assemblea degli azionisti, ossia del Governo che è in possesso delle azioni dell'emittenza pubblica.

In questo modo, le critiche sui criteri di nomina espresse anche dai componenti della maggioranza quando erano all'opposizione, rischiano di cadere nel vuoto e di lasciare irrisolto un'altra macroscopica anomalia del nostro sistema democratico. E l'impostazione generale del provvedimento è inaccettabile, non solo per gli

addetti ai lavori, ma anche per tutti i cittadini i quali continuano a pagare il canone per un servizio pubblico che non esiste, che, in questa condizione di duopolio-monopolio, deve competere sul terreno, non della qualità, lasciata ai margini della programmazione in poche nicchie apprezzate forse dai sonnambuli, ma dell'*audience*. Il cittadino continua a domandare quale sia la differenza tra servizio pubblico e televisione commerciale e per quale strano motivo debba continuare a pagare il canone di abbonamento.

Poiché il Governo Berlusconi ha parlato (a chiacchiere) di diminuzione delle tasse, adesso ha un'ottima occasione per abolire il canone. Con riferimento all'abolizione del canone di abbonamento, se si vuole veramente cambiare, allora, si affronti, in maniera seria e definitiva, la questione irrisolta in questo provvedimento relativa alla privatizzazione. Anche così si darà respiro al mercato, alla libera concorrenza e si spezzerà questo duopolio che, non solo soffoca i cittadini, ma non dà speranza allo sviluppo economico di un settore dove troppo spesso i veri professionisti debbono fare posto a chi ha fatto del servilismo e del trasformismo una nuova professione per rimanere comunque a galla.

Lo abbiamo già detto ieri (lo ha detto l'onorevole Intini nel corso della discussione sulle linee generali e lo voglio ripetere): il pagamento del canone fa comodo a tutti perché ogni lira versata per il canone rappresenta una lira in meno di pubblicità alla RAI ed una lira di più a Mediaset. Così, invece di difendere un sistema pubblico che nei fatti non esiste più, si continua a difendere il duopolio esistente con buona pace di tutti, tranne che dei cittadini che ancora continuano a pagare. Si poteva e si doveva fare di più in materia di privatizzazione. Era necessario liberare la RAI dal controllo asfissiante della politica, per dare a quest'azienda la possibilità di un proprio autonomo sviluppo.

Sarebbe stato sufficiente prendere con decisione questa strada per garantire un clima di pluralismo e di effettiva concor-